

Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5833-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Margherita De Bac

Per fortuna c'erano i pinoli



Newton Compton editori

A Carlo, il mio papà.

Non è forte chi non cade mai,
ma colui che cadendo ha la forza di rialzarsi.

J.W. Goethe

Incontro in palestra

«**P**erché bevi quell'acqua minerale?».

La ragazza si girò di scatto e la coda di cavallo provocò un debole fruscio. Undici di mattina, la palestra quasi deserta. In sala pesi un tipo muscoloso, scolpito dal bodybuilding, era immobile davanti a un bilanciere da settanta chilogrammi. Una sfida all'ultimo sangue. Dopo un'occhiata bieca, lo impugnava saldamente e lo issava sopra la testa a mo' di trofeo, digrignando i denti. Un lamento belluino preannunciava ogni stacco. Fuori, sdraiato sull'erba, un ragazzo reduce da una corsa attorno ai ponti del Lungotevere concedeva il meritato stretching ai muscoli, indolenziti da dieci chilometri di tambureggiamento sull'asfalto.

“E questa che vuole da me, che le importa dell'acqua minerale che bevo?”, si disse con sottile irritazione Domitilla, determinata a proteggere la sua solitudine dall'attacco di una sconosciuta. Tutto avrebbe desiderato tranne che sostenere conversazioni formali con chiunque, al di là del buongiorno mormorato negli spogliatoi alla gentile guardarobiera. La signora le piaceva perché possedeva l'intuito di non infastidirla con chiacchiere inutili. Rosy, così si chiamava, negli anni aveva imparato a

scrutarla e a indovinare se e quando fosse il momento di rivolgerle la parola. Non era necessaria molta perspicacia, in effetti, per diagnosticare lo stato d'animo della ragazza che ogni giorno, alla stessa ora, le dava il buongiorno.

L'umore di Domitilla era variabile quanto il tempo a marzo. Passava dal sorriso al broncio nel giro di pochi minuti senza cause apparenti. Luci e ombre. Ombre e luci. Un po' come quando d'estate lo scirocco smuove le nuvole in cielo imponendo al pianeta il gioco magico dei chiaroscuri. Era sempre stato così. Le succedeva anche da piccola. Metamorfosi incomprensibili. Un bambino non dovrebbe avere motivi per sentirsi tristissimo, specie la mattina, quando i sogni si dissipano e dalla cucina giunge il profumo del latte caldo. Per non parlare degli anni bui, l'adolescenza. E dei tre mesi alla Villa. Ma in quel luogo era normale alzarsi contrariata. Succedeva spesso che il suo sonno venisse interrotto all'alba dalle grida delle compagne. Quando le sentiva strillare come erinni, si copriva la testa col cuscino nel tentativo di strappare ancora qualche minuto al nuovo giorno.

Quella mattina Domitilla si era svegliata con la luna di traverso. Non c'era una causa precisa, tanto per cambiare. Eppure la sera precedente era trascorsa in modo estremamente piacevole. A cena erano venuti zio Roberto e zia Anna. Non veri e propri zii ma amici di vecchia data di papà e mamma, più anziani di una decina d'anni. Lei li amava da impazzire. Era attratta dai "grandi" già da bambina. Loro sì che sapevano ascoltare. E comprendere. E pronunciare le parole giuste. Con gli adulti non doveva dimostrare nulla.

A zia Anna avrebbe confidato tutto, più che a sua madre. Zio Roberto era il morbido materasso del suo spirito irrequieto. Non c'era volta in cui lo avesse visto contrariato o non fosse stato nei suoi confronti paziente e comprensivo. Quando li incontrava, era una festa. Restavano a chiacchierare fino a tardi attorno alla tavola imbandita e lei non avvertiva disagio neanche se al centro troneggiava il piatto ricolmo dei suoi dolci preferiti, i bignè alla crema riempiti dal pasticcere poco prima. Per non turbare la spensieratezza di quei momenti, fingeva di non vederli. Di assaggiarli neppure se ne parlava. Sapeva bene che sarebbe bastata una briciola per sguinzagliare una cascata di rimorsi e farla sentire in colpa per giorni.

Dunque, la sera precedente se ne era andata a dormire contenta e rilassata, cullata dall'affetto degli zii. E invece, la mattina, di nuovo la sgradevole sensazione di non aver voglia di alzarsi dal letto, di non aver niente di bello da fare. Oppressa da un non so che di negativo, si era trascinata stancamente in bagno, aveva indossato la prima tuta che le era capitata sotto mano e, borsone in spalla, era fuggita verso l'unico luogo dove probabilmente sarebbe riuscita a ricacciare indietro il malumore: la palestra. Ecco perché quando la sconosciuta le si era avvicinata mentre beveva a grandi sorsate, aveva desiderato d'istinto troncargli sul nascere quello che si annunciava come un noioso scambio di luoghi comuni del tipo, «certo, che caldo che fa oggi... un'estate così sarà difficile da sopportare».

«Come mai bevi proprio quell'acqua minerale?», la colse alla sprovvista la donna, ripetendo la domanda per

la seconda volta. Domitilla aveva sentito anche la prima, nonostante le cuffie alle orecchie.

Fu sul punto di assestare una risposta secca e perentoria. Le parole che le scivolarono via dalle labbra, contro la sua volontà, risuonarono invece amichevoli. Molto diverse dal grugnito che le si stava pericolosamente addensando in gola.

«Be', me l'ha consigliata la massaggiatrice. Sostiene che per me sia ideale grazie al basso residuo fisso. Prima ne bevevo una diversa poi sono passata a questa, ancora più leggera, pare». Dava l'impressione di volersi giustificare. Invece, dentro, era furiosa. Nei confronti di se stessa, incapace di districarsi in quelle situazioni in cui finiva per sentirsi una perdente. Non riuscire a esprimere quello che provava le trasmetteva un senso di inadeguatezza. Continuava a chiedersi come gli altri avrebbero soppesato il suo comportamento, come l'avrebbero giudicata. L'insicurezza la spingeva a non esporsi e ripiegare su un atteggiamento gentile e accomodante. Una via di mezzo. Era convinta che lo sport preferito della gente fosse la critica. Da ragazzina si sentiva perennemente osservata. Quando andava a trovare i cugini in un paesino dell'Umbria, dove lei e la famiglia restavano a dormire un paio di giorni, si vergognava addirittura di uscire di casa. Per non farsi notare rasentava i muri. Col passare degli anni aveva acquisito maggiore padronanza, ma si sentiva a proprio agio solo se conosceva l'ambiente e poteva muoversi senza il rischio di incontrare estranei.

Ad attenuare il suo atteggiamento refrattario, fu l'espressione della nuova consocia in piedi di fronte a lei. Indos-

sava una tuta blu con lo stemma del club. Sorridente, in apparenza non antipatica. Un viso mai visto in quella palestra dove si era iscritta diverso tempo prima, quando era stata costretta a lasciare il suo primo e unico amore sportivo. La scherma.

In genere, dopo qualche giorno di tapis roulant e shoulder machine, in un club i soci cominciano a salutarsi e a darsi del tu. Si crea una sorta di complicità, regola numero uno non intralciare l'allenamento altrui. Domitilla, pur ritrovandosi in un ambiente simpatico e accogliente, non aveva legato con nessuno in particolare. Tanti sorrisi, ricambiati. Qualche battuta. Non oltre. Lei non se ne faceva un cruccio perché si rendeva conto che era colpa sua se alla fine le persone non se la filavano più di tanto.

La signora (sì, una signora, avrà avuto più o meno l'età di sua madre e in un certo senso le assomigliava) non le diede l'impressione di una scocciatrice. La incuriosì perché aveva l'aria di chi prende tutto sul serio, compresa una bottiglia poggiata sulla panca. Ma la colpì anche perché si era rivola a lei con la massima naturalezza, come se si fossero sempre scambiate opinioni sulle proprietà delle acque.

«Scusa, ma per te non sarebbe più indicata la Uliveto, che ha un contenuto di minerali superiore? Ti ho notata mentre eri agli attrezzi. Certo non ti risparmi. Dovresti reintegrare i sali perduti col sudore che butti via», insistette la donna.

«Sì, probabilmente ha ragione, eppure a me piace questa», rispose Domitilla celando esasperazione. Afferrò la bottiglia e ingurgitò qualche sorsata, quasi a dimostrare

la sua determinazione nella scelta. Ritenne di essersi mostrata già abbastanza gentile e cercò di troncare altri eventuali tentativi di conversazione. Insomma, la doveva lasciare in pace. Punto e basta.

«In effetti il sapore ha la sua importanza», commentò la donna. E non si azzardò ad aggiungere altro, scoraggiata dal tono secco della ragazza.

Domitilla terminò l'allenamento. Si asciugò la fronte, raccolse asciugamano e chiavi dell'armadietto e infilò il corridoio che conduceva agli spogliatoi. Era alta, slanciata, gambe affusolate, non un filo di pancia, grasso zero. Morbidi lineamenti sfumavano il suo viso, incorniciato dal castano ramato dei capelli lunghi fino alle spalle, in genere raccolti in una coda di cavallo o in una treccia. Le mani ben curate erano decorate con smalto rosso fuoco. Due orecchini di perla le punteggiavano i lobi. Si muoveva con eleganza non studiata, il busto ben eretto, il passo da indossatrice. In una sfilata di moda non avrebbe sfigurato, pensò la signora.

Tutto nella sua figura era perfetto. Ricordava i ritratti di Modigliani anche per l'espressione pensosa e indecifrabile. Sembrava che il suo sguardo si fermasse ovunque e da nessuna parte, andasse sempre oltre, oltre le persone, i luoghi e gli oggetti. Chi le parlava aveva la sensazione di non essere ascoltato a sufficienza e rimaneva disorientato da tanto, apparente distacco. E alla fine desisteva. Mentre gli occhi celesti impagliati di aghi color fieno scrutavano l'infinito con severità.

L'approccio sfuggente non facilitava i rapporti sociali di Domitilla. Aveva pochi amici e per la maggior parte molto

più grandi. Dopo i primi tentativi di aggancio, i coetanei dirigevano le loro attenzioni altrove, verso soggetti meno complicati. Soprattutto i ragazzi, portati a semplificare, sceglievano tipe più abordabili. Per apprezzarla bisognava spingersi oltre e cercare la sua vera essenza. Esercizio non da poco.

La signora dell'acqua ripiegò su un argomento da palestrati: «È molto che ti alleni qui?»

«Da quattro anni, forse cinque. Preferisco lavorare da sola, anche se il pomeriggio organizzano di tutto. Aerobica, pilates, kick boxing. Provi, gli insegnanti ci sanno fare. Il calendario è appeso in bacheca», consigliò più docile Domitilla.

Il dialogo si esaurì. Era tardi. La palestra si era svuotata. Il tizio del bodybuilding e dei lamenti era rientrato negli spogliatoi, a testa bassa così come era arrivato, sfiancato dalle ripetute.

«Ciao, devo scappare. Scusa per le domande, è la prima volta che vengo qui. Mia figlia mi riprende in continuazione: “Mamma smettila, possibile che non riesci a star zitta?”».

«Non si preoccupi signora, anzi, mi ha scossa dal torpore. Stamattina non mi sono svegliata bene. Mi scusi, sono stata sgarbata. Mi chiamo Domitilla», le porse la mano e strinse mollemente la sua.

«Lucia. Mi sono appena iscritta e vorrei frequentare con regolarità. Bello il tuo nome, bello davvero».

«Merito di mamma. Quando è rimasta incinta e ha saputo che avrebbe avuto una seconda femmina ha frugato nel repertorio dei nomi dell'antica Roma. Aveva pensato

a Flavia, all'inizio. In omaggio al Colosseo. Poi ha virato su Domitilla, un po' meno sfruttato sebbene vagamente pretenzioso. Suonerebbe meglio accanto a un cognome nobile. Anche io sono contenta di chiamarmi così e non mi piacciono i diminutivi che ogni tanto qualcuno mi affibbia».

«Del tipo?»

«Domi, Tilli, Dolli e così via. A volte neanche mi giro. "Ehi Domi". E io muta, così imparano a pronunciarlo per intero. Da quando sono piccola ho risposto a un unico diminutivo: Domì», concluse, con aria malinconica.

Qui non c'è nulla da fare. Le giornate sono tutte uguali. Stessi film, stessi discorsi. E non possiamo neppure affaticarci perché dicono faccia male. Almeno se potessi fare una bella passeggiata come dico io il tempo passerebbe e magari la sera sarei più stanca. L'unica occupazione è scrivere.

La manica impelata

Dopo i saluti e una rapida occhiata all'orologio, Lucia si precipitò in doccia. Era in ritardo. L'aspettavano per le tre. Aveva un'ora scarsa per prepararsi. Appuntamento con una nuova cliente. Dovevano impostare una causa di separazione. I preliminari avrebbero richiesto diverso tempo perché si trattava di un caso abbastanza rognoso.

Lo studio si trovava al secondo piano di un bel palazzo del quartiere Prati. Cortili traboccanti di verde, scale indicate con le lettere dell'alfabeto e i portieri che corrono dietro al visitatore per chiedergli con tono inquisitorio: «Scusi, dove va?». Il condominio occupava una posizione di prestigio, poco lontano dall'ex gelateria Giolitti, dove un tempo si poteva gustare la crema migliore della città. Al suo posto avevano aperto un ristorante molto trendy, il Settembrini, ideale per gli appuntamenti di lavoro. A pranzo era necessario prenotare il tavolo, e la sera il marciapiede brulicava di gente grazie al richiamo della musica jazz in sottofondo.

La centralità dello studio però costava cara ai tre soci. Tra affitto e bollette, erano dolori. Ecco perché quello stesso pomeriggio avevano stabilito di riunirsi per procedere a una sorta di spending review interna. Via una delle

segretarie, ai voti la proposta di inglobare un quarto socio per ammortizzare le spese di gestione.

Non c'era tempo da perdere, dunque. Doveva sbrigarsi a fare la doccia. Lucia detestava i ritardatari e, a maggior ragione, esserlo lei. C'era chi, d'abitudine, si regola secondo il principio del quarto d'ora accademico. Lei piuttosto preferiva aspettare, salvo poi pentirsi di essersi presentata in anticipo e aver sottratto tempo prezioso ad altre commissioni. Si rivestì in fretta. Mentre usciva di corsa dagli spogliatoi scorse con la coda dell'occhio Domitilla, intenta ad allacciarsi le scarpe.

Lucia era una divorzista, termine riduttivo perché in realtà era specializzata in diritto di famiglia, materia particolarmente ostica. Aveva studiato sodo per conquistare una competenza che pochi altri colleghi potevano rivendicare. Ci aveva visto giusto. Intuì che la crisi economica e politica del Paese avrebbe avuto conseguenze devastanti sulla famiglia, tradizionale e allargata. In cuor suo, credeva nel matrimonio come “cellula fondamentale della società”, per dirla con i cattolici. Un valore da tutelare. «Ogni famiglia che si sfilaccia è una sconfitta», era il suo motto.

Si era fatta un nome, grazie alle indiscutibili capacità ma anche in virtù di alcuni mandati eclatanti. Era infatti finita sui giornali per aver condotto brillantemente in porto cause di personaggi popolari del mondo dello sport e dello spettacolo. Non certo la separazione tra Silvio Berlusconi e l'ex moglie Veronica Lario ma poco ci mancava, considerata la notorietà dei contendenti.

In linea generale Lucia non sopportava i soprusi, le prevaricazioni, la prepotenza. Per quanto le era possibile, cer-

cava di mantenersi coerente a questi principi anche nel lavoro sebbene non fossero particolarmente conciliabili con la necessità deontologica di garantire la difesa a tutti. Nella selezione dei clienti dava la precedenza a quelli che, in qualche modo, il sopruso l'avevano subito anziché inflitto. Quando le unioni si spezzano è difficile distinguere il torto dalla ragione però in genere uno dei due coniugi è più debole dell'altro. L'esperienza l'aiutava a fiutare la "vittima".

Nell'ambito dei matrimonialisti, Lucia si era inoltre ritagliata uno spazio dove aveva ben pochi concorrenti. Specializzata in diritto di famiglia internazionale, riceveva incarichi al di fuori dei confini dell'Italia. Per sfondare in questo settore è necessario non solo conoscere bene le leggi straniere, ma soprattutto avere alle proprie spalle uno studio organizzato come un'azienda. Lucia aveva creato un team multidisciplinare. All'occorrenza entravano in gioco psicologi, psichiatri, mediatori familiari e investigatori privati. Un'assistenza legale a trecentosessantasei gradi col vantaggio di tariffe calmierate.

Diventare avvocato, in realtà, non era stata la sua vocazione. Aveva sognato per sé professioni meno scontate e più avventurose. Da giovane si vedeva a proprio agio nelle vesti di archeologa o restauratrice, forse perché al liceo mostrava una spiccata propensione per le materie umanistiche. A sorpresa, si iscrisse a giurisprudenza sebbene non si ritenesse portata per l'arte oratoria. Teneva a essere concisa e non si perdeva in chiacchiere. Però era affascinata dall'analisi delle leggi e ciò derivava dall'ammirazione per gli antichi romani, maestri del diritto.

Una volta laureata, ebbe la fortuna di poter fare pratica nello studio di amici dei genitori. Loro per primi non avrebbero mai scommesso sul futuro della ragazza. La conoscevano dall'infanzia e la vedevano ancora come la bambina timida e riservata che a tavola non pronunciava una parola neanche a pagarla e arrossiva fino alla punta delle orecchie appena le rivolgevano una domanda. Furono costretti ad ammettere di essersi sbagliati di grosso. Lucia possedeva una qualità che le avrebbe permesso di distinguersi. Studiava molto, e trascorrevano notti intere sui libri per preparare l'udienza senza tralasciare nessun dettaglio, neppure il più insignificante. Raccoglieva informazioni sul giudice, tanto per non trovarsi spiazzata, e andava a leggergli le sue sentenze per avere un'idea del personaggio che avrebbe avuto di fronte. Si presentava all'udienza puntualissima e curata, nell'abbigliamento e nel trucco, senza mai sconfinare nell'eccesso.

Era diventata matrimonialista per amore degli animali. Strano ma vero. Una delle prime pratiche riguardò due coniugi molto noti e molto ricchi. Attraverso la mediazione dei rispettivi legali, si erano spartiti un patrimonio sconfinato. Per puntiglio, non erano riusciti a trovare un accordo su chi avrebbe mantenuto i cani. Una coppia di Beagle simpaticissimi presi in adozione dai due litiganti poco prima di scoprire, o ammettere, che si detestavano. Cuccioli liberati da un allevamento di *pet* da sperimentazione. Dopo essere stati rinnegati, Lillo e Greg furono dichiarati adottabili una seconda volta dal tribunale. Per fortuna non tardarono a trovare una famiglia amorevole. Erano cani ubbidienti forse perché, grazie al fiuto, sape-

vano di averla scampata bella. Non solo erano sfuggiti alla vivisezione, come era impropriamente definita quella pratica, ma alla fine avevano concluso la loro odissea in una casa dove cibo e carezze non venivano lesinate. Lucia ebbe l'impulso di prenderli con sé e lo avrebbe fatto se il suo slancio animalista non fosse stato represso dal consiglio di un amico veterinario. Il dottore l'aveva messa in guardia sulle conseguenze di quell'atto di generosità: «Pensaci bene, i Beagle sono testardi e impegnativi. E soprattutto non amano i gatti». L'ultima informazione la convinse a rinunciare ai suoi propositi. Non intendeva infatti alterare l'equilibrio del vero padrone di casa, un felino molto prepotente che di certo non avrebbe gradito l'arrivo di due coinquilini.

Un secondo motivo aveva spinto Lucia a occuparsi di diritto di famiglia. Il piacere dell'ascolto. Chi si separa ha da raccontare vicende particolari. Le rotture di matrimoni e convivenze non sono mai banali. Se si possiede la pazienza di comprenderne i meccanismi ci si addentra in una realtà multiforme. L'animo umano è davvero impercettibile. A volte gli individui compiono azioni sorprendenti senza rendersene conto. E lei era affascinata da tutto questo. Penetrare nelle storie degli altri senza dare l'impressione di essere un'intrusa. Accedere gratuitamente a un patrimonio di esperienze da cui poter trarre paradigmi e insegnamenti utili. Un vero arricchimento a livello umano e professionale.

«Le faccio portare un caffè?», domandò Lucia alla nuova cliente sperando in cuor suo che le cialde non fossero finite. Dalle finestre socchiuse filtrava un vento caldo. Il fo-

gliame degli alberi in cortile produceva un sottofondo musicale gradevolissimo, come di ombrelloni di paglia in riva a un mare turchino. Il fruscio richiamava sonnolenza e desiderio di socchiudere le palpebre. Roma era più indolente e pigra che mai, all'inizio del pomeriggio.

«No grazie, ne ho appena bevuto uno. E poi non è il caso. Sono fin troppo nervosa, la notte non chiudo occhio. Devo prendere le pillole. Ci manca solo il caffè. Perché vede avvocato...», esordì quella signora dai modi distinti e l'abbigliamento antiquato.

Indossava un caftano marrone, ballerine bianche, borsa di corda, collana di corallo rosso a doppio filo, bracciali tintinnanti al polso sinistro. Presumibilmente bella da giovane, ora un po' sciatta con quei capelli legati a coda di cavallo, senza un taglio, e i colpi di sole sbiaditi. Lucia ne aveva conosciute tante di donne così, il più delle volte vittime di separazioni volute dal marito. Istintivamente avvertiva un moto di irritazione nei loro confronti e lo reprimeva subito, vergognandosi. La cercavano per ottenere giustizia e non critiche. Però nessuno le toglieva dalla testa che sciatteria e trasandatezza fossero la tomba del matrimonio. Manifesta mancanza di rispetto. Una sua conoscente si era separata da poco. Le erano bastati due mesi per ingrassare dieci chili. Ogni sera prima di rincasare si fiondava in una nota pasticceria e comprava una doppia vaschetta di tiramisù, il suo dolce preferito, secondo in ordine di gradimento soltanto al millefoglie con la crema chantilly e generosa infarinatura di zucchero a velo. Bell'esempio per le due figlie per nulla mosse a compassione dallo stato pietoso della madre. Anziché soste-

nerla e starle accanto si riavvicinarono al padre, che si manteneva in forma e non le perseguitava con insopportabili piagnistei.

La nuova cliente era una donna poco duttile, di primo acchito. Osservava l'interlocutore con atteggiamento di superiorità come a dire "io so tutto e lei non capisce niente". Ma non era la sua vera natura. La donna si difendeva dietro uno scudo per proteggere un animo delicato. Lucia se ne rese conto dopo diversi incontri. Non le dispiaceva confrontarsi con persone dall'approccio ruvido, che preferiva di gran lunga a quelle prodighe di smancerie. Riteneva di appartenere alla prima tipologia. Cani che abbaiano e non mordono se non quando è inevitabile.

Un dettaglio la riconciliò con l'aspetto della signora. La manica del caftano. Impelata. Peli di gatto rosso. Lucia amava i felini, animali meravigliosi, capaci di provvedere a se stessi, irresistibili quando cercano di ingraziarsi il padrone. Fin da bambina ne aveva avuti almeno due per volta, randagi raccolti per strada. Grigi, tigrati, pezzati. L'ultimo arrivato era un soriano nero come la pece, raccattato sul marciapiede mezzo morto. I medici del pronto soccorso veterinario di via Trionfale lo avevano dato per spacciato. Dopo due giorni in rianimazione, la mini pantera recuperò forze e vivacità ed entrò baldanzosa nel suo nuovo appartamento sufficientemente energica per distruggere nel giro di una settimana tende e divani.

Quando Lucia rispondeva al telefono di casa, le sue amiche sentivano l'inconfondibile sottofondo delle fusa. Le era rimasta impressa una frase letta da qualche parte:

«Diffida di chi indossa abiti senza peli. Significa che non possiede un gatto. E, se lo possiede, non lo prende mai in braccio». Chissà chi l'aveva scritta.

Il colloquio con la cliente dalla manica impelata riempì una buona metà del pomeriggio. Dovette rinunciare alla riunione con i colleghi. Se la sarebbero sbrigata da soli, tanto più che lei si intendeva poco di economia. Si fidava delle loro decisioni. Era uno dei vantaggi di lavorare in un gruppo affiatato.

Il primo incontro doveva servire a impostare le future iniziative e per esaminare i documenti che Lucia avrebbe dovuto studiare. Di sicuro avrebbe dovuto mettere in programma una o più trasferte in Svizzera per incontrare il legale del marito, un affermato banchiere di Locarno. Il matrimonio era finito per consunzione e non per la presenza di altre donne. Non avevano più nulla da dirsi, tutto qua.

Quando la signora si alzò per congedarsi, Lucia si pentì di averla inizialmente giudicata con scarsa benevolenza. “Devi smetterla di etichettare il prossimo sulla base della prima impressione, tanto più se devi prenderne le difese”, si bacchettò mentalmente.

Si immedesimò in quella donna che all'improvviso le apparve fragile e disarmata. Cercò di immaginare le sue giornate. Non doveva essere stato semplice ricostruirsi una vita a Roma, a quell'età, le amiche di gioventù perdute o reduci anch'esse da situazioni tribolate. Era più vicina ai sessanta che ai cinquanta e, a quanto le aveva detto, non aveva voluto avventurarsi in nuove relazioni ritenendole un penoso ripiego. «Non mi interessano, preferisco con-

tinuare a invecchiare da sola, possibilmente in buona salute», scansò l'idea con un gesto della mano, la signora. Per cambiare argomento, le chiese consiglio su come risolvere il problema del forte mal di schiena che trasformava le sue notti insonni in un calvario.

«Fossi in lei comincerei con un buon corso di ginnastica posturale per rimettere in sesto la colonna», le rispose pronta Lucia, trascrivendo su un post-it il numero di telefono della segreteria del suo nuovo club dove avrebbe potuto prendere informazioni.

Il pensiero volò in palestra. Ambiente gradevole. Era molto soddisfatta di essersi iscritta. Il personale era molto gentile, due piscine, una sala per l'aerobica e una seconda per gli attrezzi, lezioni collettive a ogni ora. Sul retro, un bar tranquillo al quale si accedeva dalla strada oltre che direttamente dall'impianto sportivo. Dalla via Flaminia arrivava di tanto in tanto lo sferragliare del tram diretto verso piazza del Popolo. Il tempo le passava in fretta in quell'oasi. Scambiare due chiacchiere alleggeriva il peso della fatica e fungeva da ricostituente.

Tornando a casa ripensò alle parole della signora e alla sua determinazione nell'escludere nuove relazioni che potessero sembrare un ripiego patetico. Si disse d'accordo. Meglio restare sole, come lei, che tutto sommato, tra alti e bassi, aveva trovato un equilibrio. Si era circondata di persone piacevoli con le quali un paio di volte a settimana andava al cinema o a teatro. Le sue giornate erano piene di incontri ed esperienze. Non aveva tempo di annoiarsi.

Lunedì pomeriggio spesa, tempo impiegato trenta minuti. Ho portato un sacco, ho sistemato la roba e dopo cena quindici minuti di passeggiata con mamma a passo normale vicino casa di mia zia. Martedì mattina altra passeggiata a passo normale, a volte lento, per guardare le vetrine in paese. Poi venti minuti seduta per lo spuntino.

Quel giorno dal benzinaio

La sua amica Ilaria, direttrice di una galleria d'arte in Via del Babuino, si era trovata di fronte a una scelta diversa. Dopo il naufragio del matrimonio, a tutto pensava tranne che a imbarcarsi in una nuova relazione, tanto più che si sentiva ormai svuotata. Invece aveva conosciuto un uomo che nel giro di pochi giorni le aveva fatto modificare i suoi progetti. Lucia ripensava spesso a quell'esperienza imprevista e le capitava di rivedere mentalmente il film della bella storia. Ilaria le ricordava Domitilla. Per il fisico esile e slanciato, il colore dei capelli, la discrezione. E una certa aria misteriosa. L'aveva conosciuta più o meno quando aveva la stessa età della ragazza della palestra. Doveva recuperarne la fotografia perché si assomigliavano in modo incredibile. Questo era uno dei motivi che l'avevano spinta ad avvicinarsi intenerita a Domitilla quando l'aveva vista per la prima volta.

Ilaria e il futuro amore si incontrarono a un pranzo di lavoro al quale lei si presentò candidamente con mezz'ora di ritardo. Scaduti i quindici minuti accademici, Mario si era alzato per andarsene, urtato da quella che giudicava strafottenza da parte dell'ospite. Gli altri commensali lo avevano trattenuto convincendolo a restare al suo posto.

Ma questo Ilaria lo scoprì soltanto dopo. Quando comparve nella sala del ristorante, avvolta in un vestito fiorato, l'irritazione di Mario si dileguò d'incanto, senza lasciare alcuna traccia. Si alzò di scatto, sorridente, indicandole il posto di fronte al suo.

Presero a scherzare e ridere come se si conoscessero da sempre ignorando la gente attorno a loro. Parlarono di tutto tranne di quello per cui si erano dati appuntamento, un progetto fotografico che non interessava a nessuno dei due e che sapevano in partenza di voler scartare. Da quel giorno prese avvio uno scambio fitto di messaggi. Niente frasi scontate. Si scambiavano paroline simpatiche e semplici. Restavano inchiodati per ore al cellulare col sorriso divertito sulle labbra.

Finché una sera lui le domandò a sorpresa: «Stiamo flirtando? Non ci sono abituato e forse mi sto coprendo di ridicolo». Già, anche Ilaria non capiva bene quale fosse il motivo di quel fitto ricamo di SMS. Sapeva solo che se non arrivavano, accompagnati dalla leggera vibrazione del BlackBerry posato sulla scrivania accanto al computer, restava delusa e vagamente malinconica. Si rividero dopo tre settimane, finalmente liberi da una serie di impegni che li avevano portati fuori dall'Italia. La prima volta si baciaronο davanti a un distributore di benzina dell'Eur. Mario fece ingresso nello spiazzo, mollò l'auto da una parte, spalancò lo sportello, le andò incontro e le afferrò i fianchi. Intorno il mondo sembrava come sospeso, immobile. Perfino il traffico di via Cristoforo Colombo parve smettere di fluire e rumoreggiare. L'obelisco di piazza Marconi rifletteva su di loro una luce circolare, come fossero attori al centro di un palcoscenico.

Dopo quasi tre anni tutto era rimasto intatto, come quel pomeriggio incantato davanti alla pompa di benzina. Nessuno degli amici, conoscendo le differenze caratteriali, avrebbe scommesso su una coppia così stranamente assortita. Invece, chissà per quale strana magia, funzionò.

I manuali dell'amore lo liquiderebbero in modo banale un colpo di fulmine. In realtà era stato un qualcosa che doveva necessariamente succedere. Doveva soltanto capitare il momento giusto. Peccato che quel momento era arrivato un po' troppo avanti negli anni. Il loro rapporto era cadenzato da incontri non troppo frequenti perchè abitavano in continenti diversi e avevano l'obbligo di dare la precedenza alle rispettive situazioni familiari. Per rubare ai loro impegni spazi privati dovevano superare l'oceano e sei ore di fuso orario. Non c'era alternativa. Si erano impegnati per prenderne piena coscienza, attenuare la sofferenza del distacco e vivere con gioia in attesa dell'appuntamento successivo.

Ilaria, dopo anni di completa inettitudine ai fornelli, aveva imparato a cucinare. Mario le rimproverava la sua totale incapacità solo per il gusto di prenderla in giro. Col cibo non aveva un buon rapporto ed era forse per questo che preferiva non occuparsene. Le piaceva mangiare ma quando era in compagnia fingeva di farlo svogliatamente. A casa aveva una cucina praticamente intonsa. La sera si preparava una ricca insalata e a volte neppure si sedeva. Lucia era convinta che questo strano comportamento nascondesse una conflittualità interiore. Un paio di volte provò a indagare e l'amica le rispose infastidita. Ecco perché si meravigliò non poco quando lei dichiarò di voler cominciare a muoversi fra i fornelli. Una

volta a settimana andava a esercitarsi dall'amica Mirta, ottima cuoca. Voleva stupire Mario preparandogli cene particolari. Grazie alla sua maestra penetrò nei segreti dell'arte culinaria.

Da brava apprendista, su un quadernetto Ilaria annotò le regole fondamentali. Comprare materie prime di alta qualità, munirsi di pentole e utensili appropriati e così via. La incuriosiva azzardare insoliti abbinamenti di sapori per mettersi in gioco. Grazie anche alla sua intraprendenza, imparò con poche lezioni a imbastire piatti sfiziosi. Scoprì un nuovo divertimento. Gli amici, invitati a valutare il risultato dei suoi esperimenti, non credevano fosse lei l'autrice di quei piccoli capolavori. Malfidati, andavano in cucina a controllare se ci fosse la presenza di una cuoca.

Ilaria immaginava già con serenità il suo futuro in singletudine. Un appartamento con divani chiari e finestre scorrevoli che davano su un ampio terrazzo inondato di luce. Non sapeva in quale Paese del mondo e in quale città. Due camere da letto. La seconda era per la figlia, già sposata con un diplomatico. Per casa vedeva muoversi un braccio grigio scodinzolante, posseduto dall'indomita smania di essere portato a spasso.

Certo che la gente è davvero strana. Mi guardano e non voglio essere guardata. E poi tutte quelle domande sulla nostra vita alla Villa. Ma ti pare che devono ficcare il naso? Se continua così non esco dalla stanza, preferisco la televisione anche se fanno sempre gli stessi film, vecchissimi. Però poi se non mi muovo...

La prova costume

Lucia e Domitilla si incontravano quasi ogni giorno in palestra. Si scambiavano poche parole. Lucia immaginava che sua figlia, diventata più grandicella, le avrebbe assomigliato e per questo la osservava, interessata a penetrare in un mondo tanto distante dal suo. Avrebbe voluto domandarle dove comprava vestiti e scarpe, quali bar frequentava, i ristoranti preferiti, se girava in motorino o in macchina. I dettagli che compongono la vita di una ragazza di quell'età. Domitilla amava relazionarsi con persone più grandi. A casa, quando i suoi genitori invitavano amici a cena, cercava di non mancare. Gli adulti erano in genere molto affettuosi con lei e aveva sempre qualcuno con cui parlare senza dover dimostrare niente. In poche parole, si sentiva estremamente libera. Ecco perché, se la signora era in palestra nel suo stesso orario, le gironzolava intorno sperando che attaccasse discorso per prima, come aveva fatto a proposito dell'acqua minerale. Che poi la marca l'aveva cambiata secondo il suo consiglio. «Sì, aveva proprio ragione. Questa è migliore», ammise.

Gli incontri si fecero sempre più disinvolti. Non era necessario nessun pretesto. Si salutavano e chiacchieravano, ognuna impegnata col rispettivo attrezzo. Uno di quei

giorni Domitilla apparve molto contrariata. Tempo balordo. Il cielo soffocato da nuvoloni neri e densi, gonfi di pioggia, che non accennavano a scaricarsi. L'aria pregna di umidità, si sudava facilmente.

«Buongiorno, signora».

«Ciao, vuoi da bere? Sembri prosciugata. Ma non ti avevo pregata di darmi del tu?»

«Già, ha ragione... *hai* ragione. Questo tempo non lo sopporto proprio. Mi mette addosso una specie di inquietudine», esclamò Domitilla, stranita.

E aggiunse: «Faccio molta fatica, l'appetito va via. Peggio del bagno turco».

«E allora perché non riduci gli allenamenti, non mi sembra tu abbia bisogno di tanto lavoro in palestra, hai una forma invidiabile. Se puoi vai al mare a riposare i muscoli sdraiata sul lettino. Agosto è quasi arrivato, perché sei ancora in città? Io devo lavorare e sono inchiodata qui. Anche tu? A proposito, quanti anni hai?»

«Ventiquattro. Me ne danno anche meno».

«Non hai progetti per le vacanze?»

«No, ti pare, andare ad abbrustolirsi... Il sole di luglio e agosto fa male. Molto meglio restare a casa, da sola, con l'aria condizionata. I miei genitori partono, loro sì. Mia sorella vive per conto suo. Non vedo l'ora che mi lascino l'appartamento a disposizione».

Mentre elencava i piaceri della solitudine e della pace casalinga, Domitilla guardò altrove, malinconica. In cuor suo, avrebbe desiderato fuggire al mare con gli amici. Però l'idea di indossare il costume la disturbava, istintivamente, sebbene non ci fosse più ragione di nascondersi.

Questa sorta di ritegno misto a vergogna le era rimasto appiccicato addosso ed era rassegnata a portarselo dietro per sempre. L'unica consolazione era stata la lettura di un articolo di giornale. Secondo una nota psicoterapeuta, la totalità delle donne per un verso o per l'altro è insoddisfatta del proprio corpo quando deve esporlo agli sguardi dei vicini di ombrellone. “Dunque il problema non è soltanto mio”, aveva girato pagina Domitilla, sollevata.

Però le parole della specialista non avevano stemperato l'ansia della “prova costume”. Anche stavolta stava accampando scuse per non affrontarla. Sapeva che quando avrebbe infilato il bikini che, dettaglio non trascurabile, le stava in modo divino, si sarebbe fasciata con un pareo.

Domitilla aveva un modo particolare di ascoltare. In silenzio, non interrompeva mai con l'intercalare che accompagna una normale conversazione: «Ah, davvero?», «Certo, ma dài...». Neppure un cenno con la testa di assenso, una smorfia, niente. Spesso il suo interlocutore aveva la netta sensazione di non essere seguito. Si scoraggiava, le parole perdevano enfasi, i discorsi si svuotavano e scivolavano nel silenzio.

La ragazza riprese a elencare i vantaggi di un'estate tra strade deserte e uffici chiusi. Finse di ritenersi lei la fortunata.

«Non esagerare, in fondo le vacanze sono piacevoli», ribadì Lucia, che sognava una settimana al mare.

Le piaceva quella ragazza. Sembrava molto più matura della sua età, interessata ad argomenti che di solito le coetanee snobbano e liquidano con atteggiamento distratto. Lei no.

A ventiquattro anni Domitilla riteneva di averne sprecati più della metà. A chi l'avesse conosciuta superficialmente poteva apparire una delle tante giovani un po' snob che frequentano i quartieri bene della città, d'inverno a Cortina d'Ampezzo e d'estate all'Argentario, abbigliamento acquistato in negozi trendy. Seguire le regole dettate dalle convenzioni era un sistema per ottenere l'approvazione dagli altri. Avrebbe pagato per trovare il coraggio di presentarsi a una festa in jeans, anfibi e maglietta, come facevano un paio di amiche anticonvenzionali e sicure di sé. Eppure non riusciva ad allontanarsi di un millimetro dal modello di donna asservita alla buona società. La borsa firmata, il vestito comprato in un certo negozio di via Borgognona, le scarpe col plateau.

Si detestava quando si metteva in divisa. Non le apparteneva e allo stesso tempo non sapeva rinunciarvi. Personalità difficile, la sua. A molti risultava antipatica a causa dell'incostanza, della ritrosia nel non lasciarsi mai andare completamente. Appariva impostata, poco spontanea. Non era antipatica, invece. Se ne accorgeva presto chi superava l'iniziale inospitalità e le si accostava con naturalezza, senza darle l'impressione di volerla forzare. In questo caso, la dolcezza e la delicatezza d'animo prendevano il sopravvento e non si poteva non affezionarsi a lei.

Un carattere legnoso e non propriamente remissivo. Però non era una dominatrice. Nei rapporti col prossimo si lasciava condurre. O, almeno, era questa l'impressione che trasmetteva. Solo con i suoi affetti stretti sapeva essere roccia, una montagna invalicabile. Non sono gradite

alla massa persone del genere perché vanno comprese e la comprensione non è una qualità comune.

Aveva poche amiche e quasi tutte più grandi. Ragazzi? Limitati, e sempre storie non durature. Si stufavano della sua complessità, non la capivano e la mollavano malamente lasciandola prostrata. Diceva di essere sfortunata. In realtà, ogni volta che iniziava un rapporto cercava il pretesto perché non funzionasse. Anche nel lavoro era così sebbene col tempo fosse riuscita a trovare un impiego stabile. All'inizio fu un continuo tirarsi indietro, ora per l'orario incompatibile, ora per il datore di lavoro maleducato o per le colleghe che non l'avevano accolta favorevolmente. Almeno così raccontava a casa. I genitori sulle prime finsero di crederci e presero le sue difese. Ben sapendo che i problemi erano altri.

Più la osservava, più Lucia la trovava una ragazza fuori dall'ordinario. Le avrebbe proposto di andare a prendere un po' di sole insieme una mattina perché avvertiva nei suoi confronti una inspiegabile tenerezza e sentiva di doverla proteggere. Si rivide da piccola. Giocava a tennis, a quei tempi e, timidissima, faticava a legare con le compagne di squadra. Raggiungeva il campo rasentando le siepi nella speranza di non incontrare nessuno lungo i vialetti. Andò avanti così per qualche mese. Finché una signora la prese in simpatia, forse intenerita da quel comportamento schivo. Più di una volta la portò con sé al mare, a Santa Severa, dove aveva un appartamento in una villetta quadrifamiliare. Le organizzò partite di doppio in modo che la giovane entrasse nel giro. In due mesi il programma di inserimento fu completato.

Lucia in quei giorni era sola. Da quando sua figlia Teodora, quindicenne, era partita per la montagna con le amiche, il tempo si era dilatato. Poteva dunque dedicarsi con calma ad attività voluttuarie. Roma è una città favolosa innanzitutto perché è vicina al mare. Dai quartieri a nord della città in venti minuti se non c'è traffico si raggiungono le spiagge grigie di Fregene e Maccarese. Chi abita a sud può fare rotta verso Ostia. D'accordo, non sono le Maldive. Però come ci si abbronzava su quelle sabbie battute dal venticello teso e fresco, in nessun'altra parte del mondo...

L'unica attività consentita è mettersi al sole e abbronzarsi nel parco. Sempre che non hai la pressione bassa. Che palle. Ci costringono a restare chiuse in una saletta. E invece ho bisogno di libertà. Sogno il mare. Chissà quando ci andrò, mi sembra irraggiungibile... Non posso ricevere telefonate né lettere.